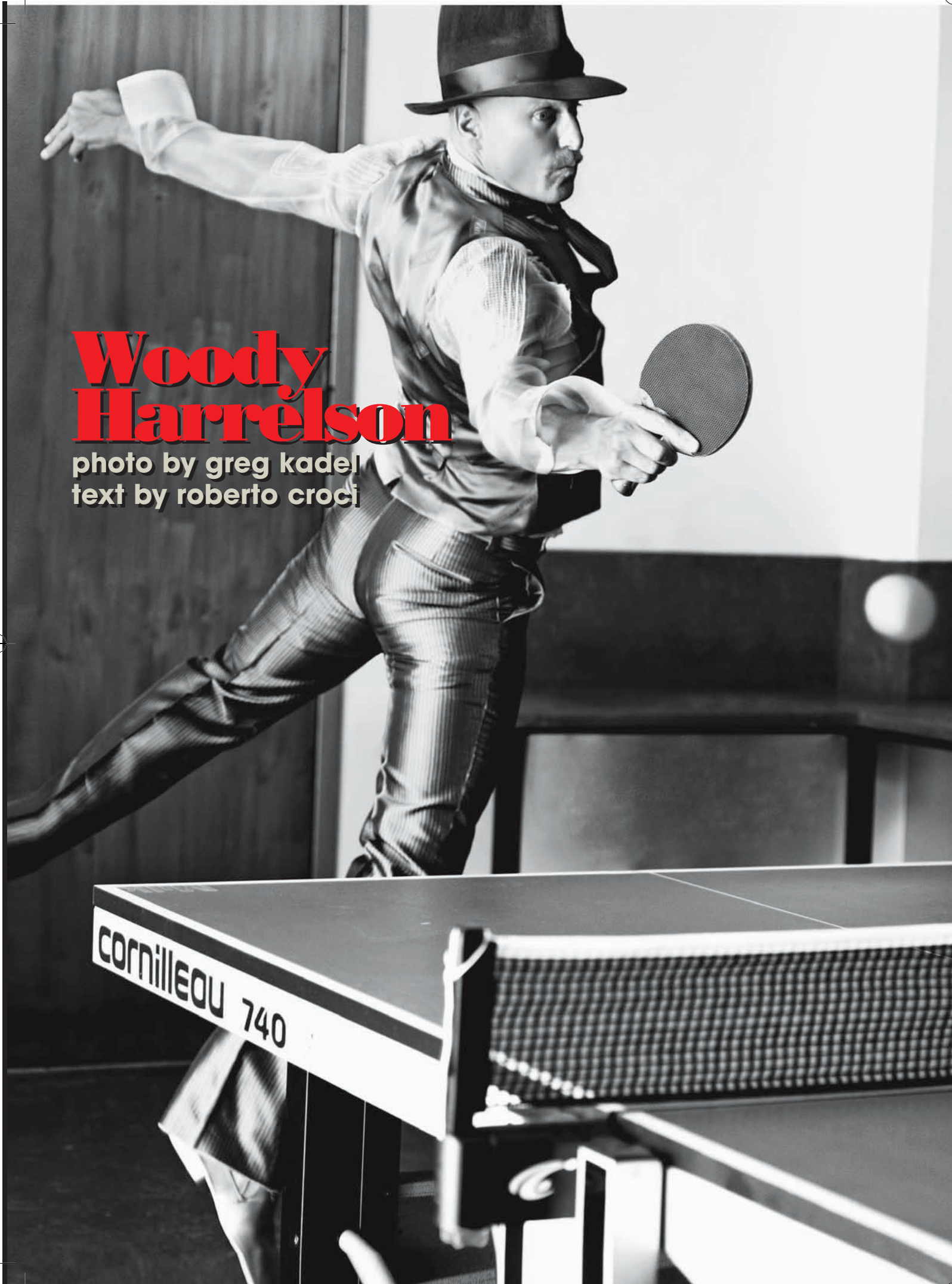


Woody Harrelson

photo by greg kadel
text by roberto croci



Tutto comincia con un messaggio sul cellulare: «Ci vediamo tra poco». Incredulo, mi precipito al ristorante per trovare un tavolo lontano da occhi indiscreti. Siamo al Newsroom, famoso tanto per l'eccellenza (e frugalità) dei piatti quanto per le molte celebrities che lo frequentano. Sapevo che il mio ospite di oggi era vegetariano, ma non che fosse vegano: introduce nel proprio organismo solo alimenti di derivazione vegetale; non mangia né mozzarella né altri prodotti di origine animale. Mi sento apostrofare e, girandomi, mi trovo davanti due occhi azzurri penetranti, dentro a un casco integrale stile Mazinga. Capelli cortissimi, volto e mascella squadrata, tipica da sportivo yankee, un sorriso sincero, così come la pacca sulla spalla e i commenti sul mio modo di parcheggiare: «Very italiano, mi ricorda i pazzi di Roma. E adoro la tua Vespa». Cinquanta film all'attivo, una nomination agli Oscar e ai Golden Globes per «Larry Flint», un Emmy vinto per la serie tv «Cin Cin», uno Screen Actors Guild Award («Non è un paese per vecchi») e numerosi altri riconoscimenti, anche se il grande pubblico lo ama per film come «Chi non salta bianco è» e «Assassini nati». Chi l'avrebbe mai detto che Woody Harrelson, texano timidissimo e insicuro, non solo sarebbe diventato uno dei migliori attori della sua generazione ma anche un «bravo ragazzo», un attivista impegnato a sostegno di cause sociali e civili (fu arrestato per aver scalato il Golden Gate Bridge in segno di protesta al diboscamento, per aver lottato contro la pena detentiva per l'uso di marijuana e per la salvaguardia degli oceani), oltre che salutista di prima linea. «Sono diventato vegano perché molti anni fa, quando mangiavo hamburgers, avevo un mucchio di allergie, ero sempre senza forze, avevo continuamente problemi

insieme che gli altri attori diventano una seconda famiglia. Io sono ancora in contatto con quasi tutti quelli con cui ho lavorato. Milos Forman è stato il più dolce di tutti, mi ha sempre incoraggiato e si fidava di me. Quando non gli piaceva una scena mi parlava sottovoce: temevo volesse ipnotizzarmi, poi per incanto riuscivo a fare quello che mi chiedeva. La famiglia più strana, invece, è stata quella di «Assassini nati», perché a quei tempi sia Robert Downey Jr. che Juliette Lewis erano «scatenati». Non mi era mai capitato di essere il più equilibrato del gruppo. Oliver Stone è, tra i registi con cui ho lavorato, il più impegnato politicamente. I fratelli Coen invece sono grandi ritrattisti satirici della realtà americana, mentre di Sean Penn (i due erano insieme ne «La sottile linea rossa», ndr) hanno tutti paura». Negli ultimi cinque anni ha rallentato i ritmi di lavoro (anche se non ha mai veramente abbandonato il set), per darsi la possibilità di passare del tempo con la moglie e le tre figlie; è ritornato sulla scena con «The messenger» (sulla guerra in Iraq) e «Sette anime» del nostro Gabriele Muccino, con Will Smith e Rosario Dawson. «Vi interpreto un pianista cieco e per prepararmi ho trascorso tre mesi con non vedenti, un'esperienza che mi ha consentito di usare parti inesplorate del mio cervello. E poi ho avuto il grande onore di lavorare con Muccino, il sogno di ogni attore, perché è uno che non molla mai, non ti lascia passare nulla che non sia quello che vuole; e, credimi, ha le idee chiarissime. Nei momenti di difficoltà, ho persino pensato di cambiare lavoro. Ma prima ho dovuto fare e rifare la scena, come la voleva Gabriele». Gli piace parlare di cinema, ma non troppo di se stesso e ammette che le conversazioni più interessanti per lui sono quelle che riguardano l'am-

Il texano dagli occhi di ghiaccio si è lasciato alle spalle un'adolescenza da ragazzo timido, scoprendo di avere doti da eccellente attore. Al suo attivo, ruoli molto intensi per piccolo e grande schermo. E l'impegno per l'ambiente e la società

di acne e mi gocciolava sempre il naso. Un giorno sul bus mi si è avvicinata una donna che, dopo avermi sentito tossire e soffiare il naso, mi ha detto che ero allergico al lattosio. Erano anni che non stavo bene e nessun medico mi aveva mai detto niente. Così ho eliminato i latticini: dopo tre giorni stavo già meglio. Poi un po' alla volta ho eliminato anche la carne, rossa e bianca, fino a diventare vegano e sostenitore del «raw food». La coscienza morale e l'attivismo sono arrivati dopo. Ma lo sai che per produrre mezzo chilo di carne abbiamo bisogno di 9000 litri d'acqua mentre per produrre mezzo chilo di grano solo 900?». E mentre ordina una zuppa di mais e un «Mate latte» dolcificato con agave – una delizia insospettata, così come il mio panino di erba, radici e tofunnase (maionese di tofu) – mi consiglia di leggere almeno uno dei libri del Dr. Gabriel Cousens che lui definisce «il medico più sapiente in materia di salute alternativa». Ma procediamo per ordine e torniamo al suo percorso artistico. «Ho cominciato grazie a Elvis, che avevo visto da bambino con mia madre. Al liceo ero timido e brufoloso; un giorno i compagni di classe mi chiedono di cantare «All shook up», di Elvis. Eravamo in biblioteca e anche se non si poteva cantare, ho cominciato a intonare la canzone. Nel giro di cinque minuti c'era tutta la scuola che ballava e batteva le mani, mentre io nel frattempo ero saltato sul tavolo, ballando e muovendomi come «The King». A quel punto Robyn Rogers, la ragazza più carina della scuola – che sono poi riuscito anche a portar fuori e baciare – mi ha chiesto se volevo far parte del gruppo teatrale. Non fosse stato per Elvis...». E dopo una risata che non passa del tutto inosservata, eccolo intonare proprio «All shook up». «Facendo film, si passa talmente tanto tempo

biente. «Colpa di Willie Nelson: è lui che mi ha fatto scoprire la mia piccola comunità sull'isola di Maui, nelle Hawaii. Non abbiamo elettricità e la maggior parte di noi guida veicoli a biodiesel. Mangiamo solo prodotti non modificati geneticamente e pratichiamo lo yoga. Stiamo anche studiando un sistema per filtrare il liquame delle fogne, senza dover ricorrere a sostanze chimiche, che inquinano più delle tossine. Ci diamo una mano a vicenda, passiamo sempre le feste insieme e ci aiutiamo con i figli: questo è il tipo di famiglia allargata che non ho mai avuto. Siamo tutti sulla stessa barca, anzi, tutti sul Titanic: ballando e cantando abbiamo, sì, sentito le grida e lo schianto contro l'iceberg, ma non ci abbiamo prestato troppa attenzione. Affondare è inevitabile, ma non è possibile stare seduti ascoltando musica e bevendo vino». All'improvviso, sentiamo i «clic» di decine di macchine fotografiche: sono arrivati i paparazzi, che hanno riconosciuto Harrelson; lui vorrebbe scappare, ma prima di andare ci concede qualche battuta sulle foto scattate per queste pagine. «È stato molto cool: la fashion editor, Rushka Bergman, ha portato con sé borse su borse di vestiti che non pensavo avrei mai indossato in vita mia. Mi ha infilato un completo tutto dorato che credevo mi stesse malissimo; invece, quando mi sono guardato allo specchio mi sono piaciuto molto. Poi ho visto il fotografo che stava giocando a ping-pong e mi è venuta voglia di sfidarlo. E l'ho massacrato!». E così, Harrelson ci lascia, facendosi largo tra i fotografi. E tutto finisce com'è cominciato, con un messaggio inviato dal suo cellulare: «Ciao Bobby. Li ho seminati tutti. Scusa se sono scappato!». (Pantaloni, gilet e camicia, Carlo Pignatelli Cerimonia; cappello Borsalino. Fashion editor Rushka Bergman)